

Alessandra Biasi

La fabbrica per spogliatoi e mensa di Marcello D'Olivo

Fra oblio e salvaguardia

Con scritti di Caterina Driutti e Andrea Maserati



Nuova serie di architettura
FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Alessandra Biasi

**La fabbrica
per spogliatoi e mensa
di Marcello D'Olivo**

Fra oblio e salvaguardia

Con scritti di Caterina Driutti e Andrea Maserati

Nuova serie di architettura
FRANCOANGELI

La presente pubblicazione
è stata realizzata con il contributo di



Si ringraziano per il prezioso apporto di documentazione: le Gallerie del Progetto di Palazzo Morpurgo, Civici Musei di Udine, conservatore arch. Silvia Bianco e il collaboratore Loris Milocco; l'Archivio di Stato di Trieste, direttrice dott.ssa Antonietta Colombatti; l'Archivio Tecnico Disegni della Pianificazione Urbana del Comune di Trieste, dott. Adelio Paladini; l'Archivio Generale del Comune di Trieste, dott.ssa Paola Ugolini; il Dipartimento Territorio, Economia, Ambiente e Mobilità, Servizio Pianificazione Territoriale e Valorizzazione Porto Vecchio, dott. Roberto Prodan.

Un ringraziamento particolare per la messa a disposizione dei documenti utili all'analisi del processo di patrimonializzazione, avviata con l'arch. Stefania Casucci, va alla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, nelle persone della direttrice dott.ssa Simonetta Bonomi e dell'arch. Francesco Krecic.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito www.francoangeli.it.

A Stefania Casucci

Indice

Abbreviazioni	pag.	9
Prefazione , di <i>Corrado Azzollini</i>	»	11
Introduzione	»	15
I. Autorialità, salvaguardia e procedere della rovina di <i>Alessandra Biasi</i>	»	19
1.1. Il primato dell'ideazione progettuale e le alterne vicende di autorità e autenticità	»	19
1.2. «Io sono un costruttore»	»	34
II. Il riconoscimento dell'architettura come patrimonio culturale, un percorso travagliato di <i>Alessandra Biasi</i>	»	39
2.1. Il nodo irrisolto del riuso e le sfide del presente	»	39
2.2. Il cammino della salvaguardia e le oscillazioni dei valori	»	47
2.3. Quei prodotti industriali non meritevoli, non autentici, non originali	»	64
III. Il progetto disegnato e l'architettura costruita di <i>Alessandra Biasi</i>	»	75
3.1. L'«elogio» dell'esagono e il sondaggio del materiale. Ricerca e sperimentazione progettuale	»	75
3.2. Il prospetto realizzato; un documento di storia e memoria	»	88

IV. La vicenda di cantiere: fonti e documenti	
di <i>Caterina Driutti, Andrea Maserati</i>	pag. 97
4.1. Premessa all'insediamento di «un'opera di grande impegno strutturale»	» 97
4.2. Dalla Licenza di costruzione al Certificato di collaudo (marzo 1957-novembre 1958)	» 102
V. Trieste 2022. Immagini dell'ex Edificio per Spogliatoi e Mensa	
di <i>Massimo Crivellari</i>	» 113
VI. Allegati	» 135
Elenco delle illustrazioni	» 171
Bibliografia	» 173

Abbreviazioni

- ASTs = Archivio di Stato di Trieste
ATD-Ts = Archivio Tecnico Disegni della Pianificazione Urbana del Comune di Trieste
AGC-Ts = Archivio Generale del Comune di Trieste
ASABAP = Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia
ADU = Archivio D'Olivio, Gallerie del Progetto, Civici Musei di Udine

Prefazione

di *Corrado Azzollini**

L'idea di dedicare questa pubblicazione alla memoria di Stefania Casucci (1965-2021) mi ha trovato subito e assolutamente d'accordo. Stefania avrebbe dato il suo prezioso contributo anche in questa occasione, come faceva sempre, per tutto e per tutti. La sua formazione universitaria – ricordiamo che si era laureata all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia presso il Dipartimento di Scienza e Tecnica del Restauro con il Prof. Ing. Enzo Siviero e aveva conseguito il dottorato di ricerca all'Institut für Konstruktion und Entwurf II (Dipartimento di progettazione strutturale II), Facoltà d'Ingegneria Civile dell'Università di Stoccarda, e il Master in “Progettazione di strutture” alla Facoltà di Ingegneria Civile dell'ETH Politecnico Federale di Zurigo – le avrebbe permesso di leggere al meglio quest'opera di Marcello D'Olivo, cogliendo anche i più piccoli dettagli e i segreti compositivi di un edificio dalla rigorosa geometria. Avrebbe saputo inserirla nel contesto autoriale e storico di riferimento e all'interno del dibattito, dialettico e stimolante, di come si possano coniugare le esigenze della tutela e i cambi di destinazione d'uso dei beni tutelati.

Ho avuto la fortuna di lavorare con Stefania Casucci, funzionario architetto e colonna portante della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, negli anni in cui ho avuto l'onore di dirigere questo Istituto. È stata l'occasione per conoscere e apprezzare una persona assolutamente disponibile e professionalmente molto preparata. Abbiamo condiviso molti progetti e molte iniziative perché ci animava lo stesso entusiasmo e la stessa passione per il nostro mestiere che, spesso, ci vede paladini nel territorio a difesa dei beni culturali. La perdita di Stefania è incolmabile, sia dal punto di vista personale che professionale, il

* Architetto, Segretario regionale del MiC per l'Emilia Romagna.

modo migliore che abbiamo per onorarne la memoria è di continuare il nostro operato preservando i valori che ci hanno unito.

La pubblicazione che qui si presenta è focalizzata sull'Edificio per Spogliatoio e Mensa che l'architetto udinese Marcello D'Olivo ha progettato a completamento della Fabbrica Macchine Sant'Andrea a Trieste.

Realizzato nel 1958, segue le sorti dell'intero complesso industriale che viene dismesso nel 1972. Alessandra Biasi, fin dalle prime battute, inquadra perfettamente il tema ovvero quel processo di "surreale dissolvenza" che sfortunatamente coinvolge il manufatto fin dalla perdita delle sue funzioni. L'impostazione geometrica voluta da D'Olivo, di riconosciuta matrice wrightiana, unitamente alla sua capacità di gestire compositivamente le potenzialità del calcestruzzo, hanno conferito all'opera un ruolo di elemento emergente, quasi indipendente dal resto della Fabbrica. Tutto ciò ha conferito un destino diverso alla struttura che non solo si è conservata nel tempo – pur nelle attuali drammatiche condizioni – ma che il 28 gennaio 2009 è stata dichiarata di interesse culturale ai sensi del D.Lgs. n. 42/2004 da parte dell'allora Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia. Nel dispositivo ministeriale di tutela si riconosce il valore autoriale dell'opera, testimonianza di quell'architettura organica di cui D'Olivo è stato uno dei principali rappresentanti in Italia. L'ex Spogliatoio e Mensa viene così "separato" dal resto dell'insediamento industriale, preservato come unica memoria superstite dell'antico legame tra l'intera Fabbrica e la città portuale, ma questo significato è poi disatteso dacché l'edificio viene prima inserito urbanisticamente in zona residenziale e successivamente in zona di rispetto militare. Destinazioni d'uso, entrambe, completamente inadatte alle peculiari caratteristiche architettoniche dell'opera, le stesse che ne hanno decretato il valore di bene culturale tutelato. Su questo punto l'Autrice delinea con chiarezza il tema di discussione: nel caso dell'edificio triestino si sono volute giustificare le modifiche da apportare all'edificio in nome della sua rifunzionalizzazione, mettendo in discussione i caratteri progettuali e ideativi propri del manufatto per un preteso aggiornamento normativo a fronte della valutazione della sicurezza sismica. La prassi corretta prevede il percorso inverso: per i beni culturali è la conservazione dei caratteri stilistici e materiali che detta le possibili destinazioni d'uso, per dare seguito a quel dovere morale che la comunità si assume nei confronti dei beni sottoposti a tutela.

Ma i motivi di interesse di questo agile volume, corredato da una preziosa documentazione fotografica e d'archivio, non si esauriscono qui: va dato merito all'Autrice di aver innanzitutto riportato l'edificio all'interno del percorso professionale di Marcello D'Olivo, e poi di aver fatto emer-

gere aspetti di viva attualità nel dibattito architettonico, quale il rapporto tra “architettura costruita” e “architettura disegnata” poiché in questo caso specifico furono non poche le modifiche attuate in corso d’opera al progetto originale. È questa una questione sempre presente nella storia delle costruzioni. Il progetto sta al cantiere come le intenzioni stanno alle soluzioni e non per questo il legame tra il Costruito e l’Autore viene meno. Un altro tema che emerge nel testo è quello del restauro e della conservazione dell’architettura moderna, un tema tutt’altro che risolto per il quale si assiste spesso a soluzioni che tendono a “riparare” più che “restaurare”; dove il minimo intervento, la riconoscibilità e la sua reversibilità cedono il posto al ripristino, come se il minor divario temporale che intercorre fra la costruzione del manufatto e il suo restauro giustificasse una metodologia d’intervento meno rispettosa di quella riservata a edifici più antichi, come se la pretesa di conoscere i materiali e le tecniche costruttive dell’architettura moderna, solo perché più vicina a noi, sostituisse il processo di studio e di analisi sempre necessarie prima di ogni intervento. È auspicabile che in futuro ci sia più attenzione, più dibattito intorno a questi temi per poter preservare al meglio le testimonianze architettoniche più recenti.

Introduzione

Il volume ricompone la vicenda dell'Edificio per Spogliatoi e Mensa di Marcello D'Olivo seguendo le tracce del rapporto che nel corso dei suoi oltre sessant'anni di vita, trascorsi entro l'antico sito del cantiere navale di Sant'Andrea a Trieste, viene via via a delinarsi tra oblio, rovina, più recentemente salvaguardia. Ne deriva uno scenario che mette in luce le contraddizioni alla base del riconoscimento dell'opera come patrimonio culturale e solleva quesiti di natura teorica e metodologici sul restauro di un'architettura a tutt'oggi in rovina.

La narrazione segue molteplici fili e attinge a fonti eterogenee nell'intento di individuare nessi utili a far chiarezza su un percorso quanto mai accidentato. A partire dal suo *incipit*, l'oblio.

Seguito passo passo, l'intreccio tra oblio e abbandono, avviato alla fine degli anni Sessanta con la dismissione del complesso industriale della Fabbrica Macchine Sant'Andrea, ci riporta sulla scena della brillante stagione urbana inaugurata in questi stessi anni da Luciano Semerani e Gigetta Tamaro.

In linea con indirizzi di ricerca orientati alla rifondazione del mestiere dell'architetto nel dialogo con la storia e la città, Trieste trova rinnovate chiavi di lettura, distanti dall'esperienza e dall'orizzonte ideativo di D'Olivo, dal rapporto di altro segno che egli instaura tra storia e memoria, architettura e natura di cui si sono seguite le tracce.

Sullo sfondo del retrocedere dalla scena dell'architetto, per altro impegnato nei paesi d'oltremare, la narrazione lascia riaffiorare il nodo dell'autorità e autorialità dell'opera – negata e riaffermata, in verità mai compiuta – indicando un ulteriore filo da seguire. Questo ci conduce sulla scia della critica e del sapere storiografico che restituisce indizi senza i quali la nostra narrazione perde nessi decisivi.

Dopo decenni di silenzio, seguiti alla breve fortuna critica a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta legata alla divulgazione o «predicazione», nelle parole di Manfredo Tafuri, da parte di Bruno Zevi dell'insegnamento wrightiano – non destinato sempre secondo Tafuri a radicarsi in Italia – si assiste agli esordi del Duemila a una rinnovata attenzione della critica per il lavoro dell'architetto. L'indagine ne prospetta una riappropriazione in chiave progettuale e profila un riscatto sotto il profilo autoriale sulla cui scia muove il processo di patrimonializzazione.

Autorità e autorialità dell'opera entrano per tale via in gioco in uno scambio che presto chiama in causa autenticità e originalità quali criteri guida dell'intervento di restauro. Rivolto lo sguardo alla progettualità di matrice wrightiana – la lettura dell'opera è focalizzata, in tale chiave, sulle qualità della figurazione volumetrica e strutturale –, l'attenzione converge sui tratti ideativi e tende lasciarne in ombra le qualità materiche e il nodo drammaticamente evidente della deperibilità dei materiali. Non mancano di manifestarsi in questo frangente incertezze e contraddizioni legate alle discrasie presto riscontrate tra progetto disegnato e architettura realizzata cui conseguono ripensamenti su autenticità e originalità dell'opera alla base di risoluzioni selettive che, omesso il percorso compiuto dall'architettura oltre il progetto, ci interrogano oggi sull'"originalità dell'originale" e sollecitano una riflessione critica circa la necessità di assicurare l'accesso alle qualità dell'opera, insite nel documento materiale che le incarna.

Ciò ci riporta al ruolo della conoscenza di materia e ideazione progettuale, di cui D'Olivo offre espressi riferimenti nel suo *Discorso per un'altra architettura*, quale fondamento per un rinnovato riconoscimento delle qualità dell'opera che intendiamo oggi salvaguardare.

Sono solo alcune delle questioni e quesiti che affiorano nel corso della narrazione intrecciandosi strettamente al nodo a tutt'oggi irrisolto della destinazione dell'uso, predeterminata in assenza del vaglio della compatibilità tra funzione e architettura e destinata in tal misura a ricadute dirette sul processo di patrimonializzazione.

È uno scenario che via via si compone sullo sfondo del mancato riconoscimento dei significati che la fabbrica condivide con la modernità, nella fattispecie con l'orizzonte produttivo e tecnologico del tempo – il rinnovo delle tecnologie (impianti, infissi e vetri, arredi) non più "a norma" è mosso a monte dall'identificazione dei prodotti industriali degli anni Cinquanta come non meritevoli di attenzione conservativa – in cui si manifestano, indissolubili, i legami tra materia, forma, struttura, composizione dell'architettura, non a caso mai chiamata con il proprio nome: moderna. Troppo esiguo appare il distacco storico utile a promuoverne un'autentica attenzione conservativa.

Più che certezze la narrazione solleva interrogativi che è necessario affrontare in vista di una rinnovata prospettiva di lettura dell'opera, riposizionata sull'analisi della consistenza della materia che si sta via via assottigliando e sul riconoscimento dei valori di memoria e cultura che l'opera pur in rovina oggi porta in sé.

I. Autorialità, salvaguardia e procedere della rovina

di *Alessandra Biasi*

1.1. Il primato dell'ideazione progettuale e le alterne vicende di autorità e autenticità

L'Edificio per Spogliatoi e Mensa, realizzato nel 1958 a Trieste a compimento del vasto piano di espansione della Fabbrica Macchine Sant'Andrea, viene dismesso nel 1972 dopo nemmeno un quindicennio di vita (**fig. 1**)¹.

I programmi di riassetto della cantieristica italiana degli anni Sessanta segnano il destino dello storico complesso triestino che in piena attività viene smantellato e demolito in favore della dislocazione e ampliamento della produzione nel nuovo stabilimento di Bagnoli di Rosandra, in prossimità del confine sloveno².

Alla fine degli anni Settanta la vasta area destinata dal primo Ottocento alla cantieristica navale cittadina è libera, a disposizione di società costruttrici risolte a dar corpo alle nuove destinazioni previste dal Piano Regolatore Generale Comunale³. Sopravvive, svuotato di ogni funzione, l'edificio progettato da Marcello D'Olivo a servizio di duemila operai, ingombrante ricaduta collaterale dell'inversione di rotta dei piani imprenditoriali.

Inizia così la sua parabola di degrado e rovina.

1. Per una ricostruzione puntuale della vicenda storica dell'antico polo industriale, corredata da una ricca sezione fotografica curata da Claudio Saccari, cfr. Seri A., *La fabbrica macchine di Sant'Andrea dalla modesta officina di Giorgio Strudthoff ai massimi vertici dell'industria meccanica nazionale*, Edizioni Lindt Trieste, Trieste 1987. In particolare, per quanto concerne la congiuntura politico-economica nazionale in cui si colloca la dismissione del polo produttivo, cfr. pp. 143-156.

2. Ivi, pp. 153-154.

3. Da qui in poi PRGC. Nel 1977 l'area è destinata a *Piani particolareggiati a destinazione particolare*, mentre l'attigua sede dello Spogliatoio e Mensa è inserita in "zona residenziale". Cfr. PRGC del 1965, modificato con delibere consiliari del 1966 e del 1969.

Entro un paesaggio urbano drasticamente mutato l'opera subisce un processo di surreale dissolvenza; fortemente connotata sotto il profilo dell'impatto dimensionale, è relegata in una zona d'ombra che via via ne appanna la presenza e ne oscura la memoria. La rimozione è tutt'altro che neutrale; oblio, abbandono, incuria danno rapido avvio al corso del degrado, accentuatosi in tempi recenti causa devastanti atti vandalici (**figg. 2-4**).

Resta così, abbandonata entro uno spazio desolato, l'architettura a cui D'Olivio assegna il ruolo di perno del rinnovato complesso industriale, assimilato a una micro "città delle macchine", di cui funge da accesso e idealmente da ponte tra il cantiere storico e la città portuale (**fig. 5**). Ciò a prefigurare una rigenerazione di largo respiro del contesto urbano che la discrasia dei piani di sviluppo industriale si incarica presto di affossare, mutando una singolare occasione progettuale in un lascito dal futuro incerto su cui, complici gli orientamenti delle dinamiche urbane, grava un silenzio di oltre cinquant'anni. Anche da parte dell'autore, scarsamente interessato a una fattiva costruzione della propria memoria e men che meno a un'opera che forse anche considera un "tradimento" per quella sua distanza dalla soluzione pensata per i prospetti (**fig. 6**).

Costruita alla fine degli anni Cinquanta, all'apice della fortuna critica dell'architetto, la fabbrica è destinata dunque a un drastico declino, pressoché contestuale all'avvio della brillante stagione urbana inaugurata a Trieste dagli architetti Luciano Semerani e Gigetta Tamaro⁴. È un percorso nuovo, in linea con indirizzi di ricerca volti alla rifondazione del mestiere dell'architetto nel dialogo con la storia e la città, avulso dall'orizzonte ideativo di D'Olivio⁵. Ne consegue l'estraneazione dell'architetto dalle traiettorie del nuovo corso urbano che non tarda a riverberarsi sulle sorti del suo lavoro, viepiù a fronte di un'architettura che ha perso le proprie funzioni.

Giunta agli esordi degli anni Settanta la fabbrica prosegue il suo travagliato percorso di vita segnato dall'abbandono e dall'accelerazione del degrado, più recentemente da ipotesi di «ristrutturazione»; è una micro-storia, quella dell'ex Edificio per Spogliatoi e Mensa, che ha un avvio e un

4. Agli architetti è affidata in questi anni la realizzazione dell'Ospedale e delle Cliniche Universitarie di Cattinara (1965-1983) unitamente al Piano per il Centro Storico di Trieste (1969-1973). Cfr. *Semerani e Tamaro. Architetture e progetti*, Skira, Milano 2002, in particolare pp. 128-141; 146-147. I temi urbani affrontati segnano un passaggio decisivo della storia della città.

5. Punto di svolta dirimente nella storia e critica dell'architettura è la pubblicazione del 1966 di Aldo Rossi. Mossa dall'analisi dei fatti urbani, la riflessione di Rossi offre una nuova chiave di lettura dell'architettura centrata sul rapporto tra permanenza – gravitante attorno al tema della tipologia – e memoria collettiva. Cfr. Rossi A., *L'architettura della città*, Marsilio, Padova 1966, in particolare pp. 31-56; 150-157.